



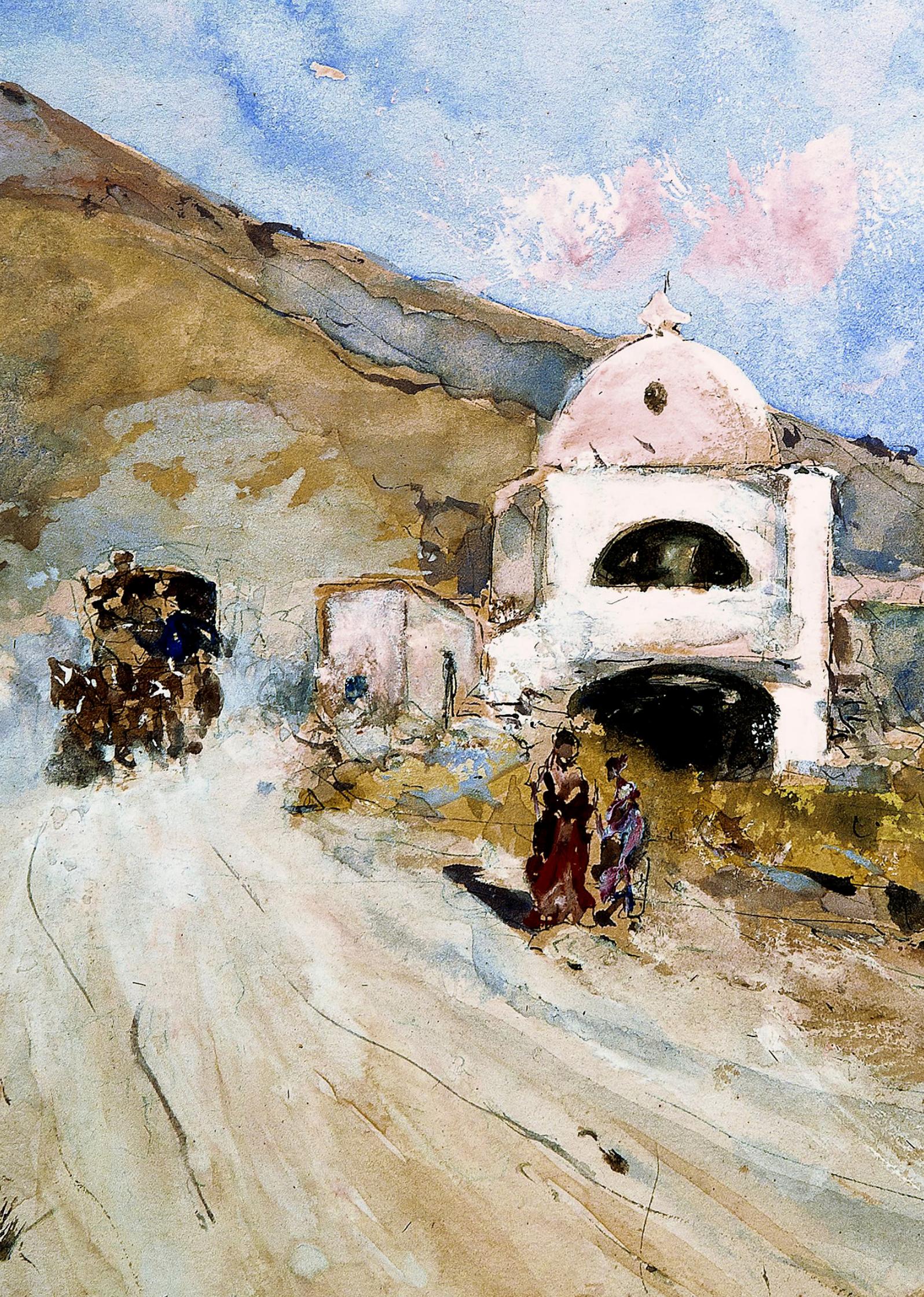
imagines

Il Magazine delle Gallerie degli Uffizi

ANNADEA SALVATORE
DA GIOVANNI BOLDINI A PIETRO ANNIGONI:
LA COLLEZIONE ELISEO-PRAITANO

Gli **Uffizi**
Corridoio **Vasariano**
Palazzo **Pitti**
Giardino di **Boboli**

9
novembre 2023



Annadea Salvatore

DA GIOVANNI BOLDINI A PIETRO ANNIGONI: LA COLLEZIONE ELISEO-PRAITANO

La collezione Eliseo, oggi divisa tra il Palazzo Pistilli di Campobasso e il Castello di Capua di Gambatesa, comprende oggetti e opere d'arte per lo più riconducibili al periodo tra l'Ottocento e il Novecento. Un lungo lavoro di raccolta, iniziato negli anni Trenta grazie a Giuseppe Ottavio Eliseo, pittore e collezionista, e concluso negli anni Duemila dal medico Michele Praitano.

La ricostruzione della fisionomia e della storia della raccolta che qui si propone è il risultato di un lavoro di ricerca fondato principalmente su due fonti documentarie: le memorie di Michele Praitano e l'inventario della collezione, che comprende quasi trecento oggetti, frutto di acquisizioni avvenute in due separate occasioni¹.

Genesi e sviluppo della collezione

Funzionario della Banca d'Italia, ma anche pittore fra i più rappresentativi del "Caffè Lupacchioli" di Campobasso, dal 1920 fino a poco prima della morte, avvenuta il 10 maggio 1979, Giuseppe Ottavio Eliseo fu un interprete del gusto del suo tempo; gusto che contribuì a orientare, oltre che come artista, attraverso una vivace attività di promozione culturale². Frutto di questo impegno nel campo dell'arte fu anche la sua collezione privata: costituita nel suo nucleo essenziale negli anni centrali del Novecento, essa riflette lo *status* sociale di Eliseo, ma anche la sua ricca personalità.

In linea con il suo interesse per l'arte moderna, costituivano i nuclei centrali, fondanti l'intera collezione, le raccolte di pittura del secondo Ottocento e del primo Novecento, dove trovavano posto le ricche sezioni dedicate alla scuola napoletana e a Pietro Sassi, Isacco Gioacchino Levi e Vittorio Corcos (fig. 1), pittori amatissimi dall'alta borghesia dell'epoca. Alle raccolte d'arte moderna Eliseo aveva affiancato un rarissimo bronzetto del Benin³, mobili d'epoca, maioliche, tappeti, tessuti, argenti, sculture architettoniche. Come riflesso dell'interesse per le arti applicate e per la grafica, la collezione era arricchita da preziosi ventagli in madreperla e merletto e da una prestigiosa selezione di settantacinque disegni e trentacinque stampe dalla bottega

di Paolo Saverio Di Zinno, il più celebre scultore molisano del cosiddetto ‘barocco meridionale’⁴. Non stupisce incontrare, in questa collezione, una pregevole serie di cani in ceramica, dono a Eliseo degli eredi di un notevole molisano: esemplari di Meissen e di Capodimonte, un calamaio da scrivania a forma di mastino accucciato posto a guardia, un setter che fiuta, cani di Wuhan e diversi altri⁵.

Un gruppo di notevoli dipinti settecenteschi di non sicura attribuzione – *l’Ecce Homo* e *l’Addolorata* di Pietro Bardellino, *l’Allegoria della Magnanimità* di Giovan Battista Rossi, *Agar e Ismaele nel deserto* di Anton Domenico Vaccaro – testimoniava l’amore di Eliseo per l’arte antica. Ma questo non significava per lui disinteressarsi ad artisti allora affermati – Leopoldo Grimani, Arnaldo De Lisio, Francesco Paolo Diodati, Marcello Scarano, Paolo Biondi – o anche ai giovani: Leo Giovanni Paglione, Attilio Toro, Salvatore Tucci, per non ricordare che i più celebri. Con questi stessi artisti Eliseo si confrontava in occasione di mostre collettive e di eventi culturali; con molti egli ebbe rapporti personali – si era formato come pittore allo studio di Paolo Biondi – e in qualche caso esercitò una forma di mecenatismo privato, tramite la commissione di opere destinate a ornare la propria casa. Un insieme vario ma originale, che univa arti maggiori e minori, antico e moderno, senza preclusioni di stile.

Fin dagli anni Trenta del Novecento, in virtù della partecipazione alle mostre sindacali, Eliseo aveva messo insieme un piccolo gruppo di opere non solo acquistate ma anche ricevute in dono dagli artisti a lui più vicini: nei primi anni Trenta, Amedeo Trivisonno realizzava un ritratto della moglie, Tina Praitano; nel 1936 era invece Salvatore Tucci a realizzare, con la tecnica dell’acquerello, una caricatura dello stesso Eliseo. Le condizioni favorevoli ad avviare con sistematicità una raccolta d’arte si sarebbero create grazie alla stabilità e all’agiatazza economica che gli verranno garantite dal suo *status* professionale. Negli anni Quaranta, egli soggiornava a Napoli, incaricato dal cognato di seguire la cessione della pinacoteca di un albergo: fra i pezzi che decideva di tenere per sé, riuniva una serie di dipinti dell’Ottocento napoletano: *Interno di cucina in un convento di cappuccini* di Vincenzo Abbati, *Paesaggio campestre* di Francesco Mancini, *Mare e scogli* di Edoardo Dalbono, per citarne alcuni. Gli acquisti di Eliseo non avvenivano in solitudine: a favorire la crescita della collezione contribuiva l’amicizia napoletana con Tito Diodati, antiquario e restauratore, figlio del pittore molisano Francesco Paolo, dalla cui bottega provenivano *l’Incendio a Santa Trinita in Firenze* di Enrico Markò e il paesaggio lacustre dell’americano Gilbert Munger. Negli anni Cinquanta, invece, il consigliere e agente di maggior fiducia di Eliseo fu l’antiquario partenopeo Lorenzo Alvano, “che doveva avergli procurato più di qualche pezzo”⁶.

Allestita nell’appartamento di Piazza Gabriele Pepe a Campobasso, la collezione sarà continuamente arricchita nel genere e nell’epoca. L’appartamento era ubicato all’interno del grande edificio che ancora oggi è sede della Banca d’Italia, uno dei più pregevoli, per qualità architettonica e urbanistica, costruito per essere messo in rela-



1

Vittorio Matteo Corcos, *Ritratto di donna*, olio su tela, 101 x 81,7 cm,
Campobasso, Museo Pistilli, 18.M332-2.11.

zione con il monumento a Gabriele Pepe di Francesco Ierace. Qui, integrata da oggetti di arredo, un magnifico divano ‘a orecchioni’ e una poltrona girevole *ante litteram*, dalle raccolte di miniature e bronzetti, dagli oggetti di arte decorativa e dai pregevoli lampadari, avrebbe testimoniato per anni il gusto raffinato di Eliseo.

Gusto che il Nostro contribuì a indirizzare guidando, ancora in vita, le scelte del nipote Michele Praitano, odontoiatra e pittore dilettante, che così scrive nelle sue memorie: “Ad iniziarmi all’innamoramento di questo non semplice svago, fu uno zio acquisito, Giuseppe Ottavio Eliseo, marito di zia Tina, una delle sorelle di mio padre, un uomo che ai generosi favori di una sorte amica aveva aggiunto un immenso amore per il bello e per la vita”⁷. Se non sono molte le carte di Eliseo che ci possono illuminare sulla genesi della sua collezione, le memorie di Praitano, pubblicate nel 2013 in occasione della mostra dal titolo “Ricordi in libertà”, forniscono un importante aiuto nella ricostruzione della fisionomia e dell’*iter* di formazione della sua raccolta, consentendo di stabilire per un buon numero di opere i tempi e le modalità con cui furono acquisite, ma anche i giudizi di valore che ne determinarono l’acquisizione.

Il primo acquisto di questa collezione fu un dipinto del pittore vastese attivo a Napoli, Gabriele Smargiassi, procurato a Praitano dallo stesso Eliseo. La tela era stata staccata dal telaio e arrotolata, e ciò aveva provocato il distacco di buona parte della pittura, ma “l’emozione di poter considerare di mia proprietà un’opera eseguita da quella mano mi fece trascurare ciò che solo qualche anno dopo l’esperienza mi suggerì: liberarmi di quella rovinatissima tela”⁸. All’opera di Smargiassi, un paesaggio marino, si affiancava nel 1960 il frammento di una tela del XVII secolo raffigurante San Girolamo, proveniente forse da una pala d’altare, offerto in dono da Eliseo ai coniugi Praitano in occasione del loro matrimonio.

Durante quegli anni di consuetudine con Eliseo e con gli ambienti della sua casa, Praitano formava il nucleo iniziale della propria collezione, frutto dei suoi primi acquisti, oltre che dei numerosi viaggi in compagnia dello zio “dentro e fuori d’Italia” – sempre affiancati dalle rispettive mogli – “e quasi sempre all’insegna dell’arte, deliziandoci gli occhi e la mente con i tanti capolavori esposti nei musei d’Europa che visitavamo con tanto impegno da costringere, alcune volte, i custodi a rincorrerci e spingerci verso l’uscita, essendo passato già da tempo l’orario di chiusura”. Le memorie di Praitano relative a quegli anni raccontano di visite ad *atelier* privati o a gallerie e case d’asta come Frilli e Finarte, animate da incontri e relazioni con gli antiquari, i collezionisti e i galleristi più prestigiosi del tempo. Emblematico – per rimanere in questi anni – il viaggio londinese al mercato di Portobello, durante il quale Praitano acquistava la coppia di acquerelli dell’artista vittoriano George Lowthian Hall. Era Eliseo che – presso la pinacoteca del Molino campobassano Guacci – gli faceva conoscere l’opera del pittore ligure Clemente Tafuri. Da Tafuri, raggiunto a Genova nell’estate del 1965, Praitano concludeva l’acquisto di un autoritratto e di un ritratto di donna, entrambi eseguiti a olio, per 150 mila lire.



2

Vincenzo Gemito, *Testa di fauno ebbro*, scultura in bronzo, 34 cm, Campobasso, Museo Pistilli, 18.M332-1.83.

Nel corso del tempo, entravano in casa Praitano, una dietro l'altra, importanti opere otto e novecentesche, e qualche capolavoro di pittura settecentesca: una *Madonna* di Pietro Bardellino, le *Zingarelle* di Francesco Sagliano, la *Testa di fauno ebbro* in marmo realizzata da Vincenzo Gemito (fig. 2), una copia in pietra della fontana di Piazza Duomo a Prato, il gesso di una formella della Porta del Paradiso di Lorenzo Ghiberti e una coppia di piccioni in *biscuit* lilla acquistati presso il ceramista fiorentino Bindi. Era dall'agosto del 1969 che Praitano aveva il privilegio di tenere, all'ingresso della sua villa in campagna, la monumentale copia della *Venere Medici* degli Uffizi, eseguita forse da



3

Giovanni Boldini, *Studio di figura con panneggi (verso)*, 1931, matita su carta, 20 x 16 cm, Campobasso, Museo Pistilli, 18.M332-1.104.

Lorenzo Bartolini per una nobildonna fiorentina, fornita dalla Galleria Frilli di Aldo Marinelli. Un anno dopo, un bronzo di Orazio Gargiulo e quattro icone ottocentesche provenienti dalla Russia andavano ad adornare quello stesso ambiente. Alle pareti è ragionevole figurarsi una battaglia ottocentesca, fiamminga, vista a Roma nella vetrina di un antiquario in via del Babuino, e acquistata in tre rate. Sempre in ambito romano, dalla Galleria di Don Riccardo Arciello proveniva una tavoletta attribuita a Giuseppe De Nittis e una scena araba attribuita a Domenico Morelli. La casa d'aste Finarte forniva dipinti di Tranquillo Cremona, Giacomo Favretto e Alessio Issupoff. Dal 1981, possiamo immaginare disposti sulle pareti, o collocati su porzioni di pilastri, i quindici quadretti

imagines

a olio con soggetti marini dell'artista anconetano Reno Fabretti, acquistati a Campobasso nella bottega di un corniciaio. Tra i disegni, quelle stesse pareti accoglievano una figura femminile (fig. 3) di Giovanni Boldini, proveniente dalla Galleria bolognese di Mario Marescalchi e i costumi per un balletto, forse, di Filippo De Pisis, provenienti dalla Galleria antiquaria Prandi di Reggio Emilia. La stessa Prandi fornirà, qualche anno dopo, un nudo di Francesco Messina, realizzato a grafite e pastello. La collezione comprendeva anche opere importanti di artisti molisani: dipinti di Giovanni Maria De Socio, Leopoldo Grimaldi, Domenico Petrone, Giovanni Leo Paglione, Pasquale Martino. I suoi punti di maggior forza erano la raccolta di opere di Amedeo Trivisonno, che Praitano aveva conosciuto personalmente, e quelle dei pittori Arnaldo De Lisio e Marcello Scarano, che gli furono particolarmente vicini.

“Tappa d’obbligo, quasi settimanale, restava sempre Napoli”, luogo in cui da decenni fioriva il ricco mercato antiquario. Il primo consulente d’acquisto in città fu Tito Diodati, che aveva come cliente anche Eliseo, “una persona che mi avrebbe non solo aiutato ad arricchire ed alzare di tono la mia raccolta, ma anche, e soprattutto, insegnato a conoscere e valutare in modo ben più consapevole l’arte pittorica”. A farli incontrare era stato proprio Eliseo, che manteneva con Diodati un rapporto di amicizia, documentato nelle memorie di Praitano.

Per chi si recava in visita all’appartamento di Diodati, situato in un palazzo dei primi dell’Ottocento nel quartiere napoletano di Monte di Dio, la sensazione di penetrare in un luogo sacro cominciava attraversato “un grande e grosso portone, quasi sempre chiuso”. Da qui si accedeva in “un ampio e luminoso cortile in fondo al quale era uno scalone dai gradini così alti da giustificare la decisione degli inquilini di metterci, commettendo un misfatto, un ascensore esterno”. Il professor Diodati, “piccolo e tozzo di statura”, un tipo eccentrico e un piccolo genio dell’arte agli occhi di Praitano, abitava all’ultimo piano, e quell’ascensore si fermava proprio di fronte alla porta d’ingresso del suo studio:

[...] fatta di legno scuro con al centro un ovale di vetro smerigliato, quella porta anticipava quello che il visitatore avrebbe trovato all’interno. I soffitti molto alti e con pregevoli stucchi, le decorazioni e le pareti ricoperte di tessuto che nonostante gli strappi, lo spesso strato di polvere accumulato negli anni e le ragnatele, conservavano ancora l’eleganza di un tempo. Ma le persiane accostate, le poche e deboli lampade che rendevano difficile muoversi a chi arrivava dall’esterno, le numerose tele, i mobili e i tappeti arrotolati e appoggiati alle pareti, avevano ridotto quell’appartamento in un impraticabile magazzino.

Da ogni visita a quello studio usciva “sudato, con le mani sudice e gli abiti impolverati, ma se non sempre con un nuovo pezzo, sicuramente con nuove importanti conoscenze sull’arte”.

La campagna di acquisti da Diodati veniva inaugurata con un autoritratto a olio su tavola di Nicola Biondi, “piccolo – sotto otto centimetri di base per dodici d’altezza – ma un vero gioiello”, e un paesaggio ad acquerello senza firma: “Diodati mi assicurò che il dipinto era opera di Carelli [Consalvo, N.d.A.] ma, notando il mio scetticismo, scrisse, sul retro del quadro, una sua dichiarazione di autenticità”. Seguivano una miniatura di primo Ottocento, “dotata di cornice coeva in bronzo dorato, raffigurante una donna a mezzo busto”, un “piccolissimo dipinto a olio su legno raffigurante una scena veneziana, con scritto sul retro il nome di Guardi con una grafia stentata”, un paesaggio innevato, realizzato a pastello da Giuseppe Casciaro, un volto di popolana a olio su tela di Vincenzo Migliaro, due tele di Oscar Ricciardi e la preziosa scultura in marmo raffigurante *l’Immacolata concezione* attribuita a Vincenzo Ierace, fratello del più noto Francesco.

La scarsità delle risorse economiche impediva prestigiosi acquisti:

[...] non potei avere un grande angelo di Guido Reni, né un paesaggio di Philip Roos detto Rosa da Tivoli e un gruppo di Michele Tedeschi. Né ebbi il coraggio di spendere trecentomila lire per un piccolo Pablo Salinas che qualche mese dopo rividi esposto, a Firenze, in un padiglione della mostra mercato di Palazzo Strozzi, in vendita per dieci milioni. E così, per un piatto bianco da trattoria sul quale Antonio Mancini, servendosi solo di un dito e di un tubetto di terra di Siena bruciata, aveva dipinto una donna con un largo cappello ed un lungo abito, di boldiniana eleganza, e che qualche tempo dopo rividi, sempre a Firenze, nella vetrina di un gioielliere in Piazza Santa Maria del Fiore.

Praitano diventava ospite frequente dello studio di Monte di Dio, mentre Diodati assumeva nei suoi confronti il ruolo di prodigo consulente e guida esperta: gli faceva conoscere l’artista barese Raffaele Armenise, autore della scena di un mercato arabo che “alla fine, vestito con un *passe-partout* copiato al Louvre e cornice di Moscardi, entrò in collezione”; ne guidava l’acquisto di un acquerello “anonimo e di piccolo formato (fig. 4), che portato a casa e spogliato della cornice, rivelò in basso a sinistra, la firma di Giacinto Gigante”⁹. Quella campagna di acquisizioni sarebbe proseguita con intensità fino alla metà degli anni Ottanta, fornendo nel corso del tempo, fra gli altri, un autoritratto di Arnaldo De Lisio¹⁰, due piccoli quadretti di Francesco Paolo Michetti e l’ambitissimo ritratto di Francesco Paolo Diodati realizzato da Giacomo Grosso nel 1922¹¹.

Negli anni Sessanta entrava in scena Lorenzo Alvano, già più volte ospite di Eliseo,

[...] ma io, fingendo di non saperlo, non feci mai nulla per contattarlo. Fu questi che, vedendo ridotte quasi a zero le vendite, un tempo numerose, mi avvicinò per farmi qualche offerta. [...] Piccolo di statura, con occhi da furetto piccoli e



4

Giacinto Gigante, *La torre di Castellammare. Paesaggio con architetture*,
1870 circa, tempera e acquerello su carta, 23 x 20 cm,
Campobasso, Museo Pistilli, 18.M332-1.123.

sorridenti, Lorenzo Alvano nel corso degli anni mi avrebbe portato a casa numerosi dipinti ed anche ceramiche e qualche falso, scoperto o forse ancora da scoprire, ma nel complesso mi fu molto utile per la crescita della collezione.

Fra le opere fornite dall'antiquario, Praitano riuniva un insieme di dipinti di scuola napoletana dell'Ottocento: la *Suonatrice di chitarra* di Gaetano Esposito¹², un ritratto di

fanciulla di Vincenzo Irolli, il *Musico in costume* di Salvatore Postiglione, uno studio di paesaggio forse di Giuseppe De Nittis, due dipinti del periodo francese di Raffaele Ragione – entrambi con soggetto ‘donne al parco Monceau’; e poi Attilio Pratella, Achille Vianelli, Guglielmo Napoli, Rubens Santoro:

Ma quel tentatore di un napoletano aveva portato con sé anche due piccole battaglie del Settecento, anonime, dipinte su rame dorato, una preparazione che aveva conferito al colore una luce insolita, come proveniente dall’interno. Di uguali dimensioni (cm 28 x 14), erano inscindibili, ma anche se si fossero potuti dividere, farlo sarebbe stato un atto sacrilego.

Oltre ai dipinti, Praitano acquisiva piatti di ceramica, una zuppiera, un albarello, tre gruppi di figure in *biscuit* e quattro orologi, due dei quali in metallo dorato e quadranti smaltati posti sotto una campana di vetro, gli altri di marmo e bronzo e ognuno corredato di due alzatine in stile.

È con il racconto dell’acquisto di un presunto Federico Zandomeneghi che Praitano ci consegna la chiave per cogliere lo spirito che pervadeva l’intera raccolta:

Avevo imparato così bene a capire Lorenzo Alvano dalle espressioni, da prevedere l’importanza degli oggetti che aveva portato con sé prima ancora che me li mostrasse, e quel giorno i suoi occhi brillavano ed i gesti erano affrettati. Infatti, svolto il lenzuolo che li avvolgeva vidi prima il ritratto di una giovane donna in abito blu [...]. Poi, l’interno di un parco con arbusti da fiore, una balaustra alla quale era appoggiata una donna di spalle ed una gradinata dalla quale scendeva una signora in abito lungo, con cappello ed ombrello parasole di colore rosso, che portava per mano una bambina col cerchio. Il cielo, di un azzurro intenso, conferiva risalto alla scena. Il primo era firmato Michele Cordigiani. [...] L’altro dipinto invece recava la firma di Federico Zandomeneghi e l’indicazione del soggetto in un francese approssimativo [...]. Quei due dipinti, che ovviamente trattenni, mi fecero però sorgere qualche dubbio sulla loro autenticità. Fu per questo che li portai a Firenze e li mostrai al vecchio Gonnelli, gallerista in via De’ Servi. L’anziano esperto, inforcata gli occhiali mentre fu deciso sul Cordigiani che definì sicuramente autentico, incontrò invece difficoltà sull’altro [...]. Quel paesaggio di Zandomeneghi lo mostrai in seguito anche a De Crescenzo, il titolare di una importante galleria d’arte romana che, al mio diniego quando mi chiese se intendevo venderlo, concluse, secondo me banalmente, che a quel punto non capiva più l’insistenza delle mie ricerche.

Si legge ancora nei *Ricordi*:

Un giorno del 1967 ero nella sala di attesa di un amico notaio e pigramente sfogliavo una rivista femminile quando mi capitò di vedere su una delle pagine il ritratto, a figura intera, di una donna, *La Strega*: era questo il titolo di quel dipinto eseguito da ‘un certo’ Pietro Annigoni. Rimasi colpito dalla sua artistica bellezza, ma non prevedi che per quella illustrazione mi stavo apprestando a vivere uno degli episodi più interessanti della mia vita di piccolo collezionista d’arte.

Quando Praitano incontra Annigoni per la prima volta è il 1970: l’artista milanese, ex allievo di Felice Carena, vive e lavora in Borgo degli Albizi a Firenze:

Lo spazioso studio, che in seguito avrei visitato più volte, era quasi vuoto; oltre ai cavalletti spogli, una scrivania, una poltrona ed un grosso torchio, non c’era altro. Mi aspettavo di trovare tanti dipinti da ammirare tra i quali sognavo di poterne scegliere uno, invece nulla. A questo pensavo quando, da una porta laterale entrò il Maestro. Un personaggio indimenticabile. Corpulento, bruno, viso forte, lunghe basette imbiancate, parlata precisa e senza fretta, simpatico, che tuttavia mi mise soggezione. [...] Mi presentai aggiungendo che come collezionista mi sarebbe piaciuto poter acquistare una sua opera.

La visita si concludeva con l’acquisto di *Cristina*, disegno ancora *in fieri* arrivato a Campobasso dopo qualche giorno: “Mi sentii avvampare. Incredulo, presi il disegno tra le mani e, quasi temendo un ripensamento, avrei voluto subito portarmelo via, ma il Maestro si rifiutò di darmelo spiegandomi che avrebbe dovuto lavorarci ancora, promettendomi però che me lo avrebbe spedito al più presto”. Da allora e per i quindici anni successivi, l’interesse collezionistico di Praitano convergeva su Annigoni, portando sulle pareti della sua casa gli esiti migliori della produzione di quel periodo, esempi di una raccolta consacrata non solo al pittore ma anche alla tendenza realista che gli faceva capo – che Praitano avrebbe arricchito con acquisti e commissioni – arrivando a contare più di venti opere: otto di Pietro Annigoni (figg. 5-6), sei di Silvestro Pistolessi (fig. 7), cinque di Romano Stefanelli, una di Luciano Guarnieri, e quattro di Antonio Ciccone¹³.

A due anni di distanza dalla prima visita allo studio di Borgo degli Albizi, il nucleo di opere di Annigoni si arricchiva di un bozzetto a penna raffigurante san Giuseppe operaio, già realizzato ad affresco nella Chiesa parrocchiale del Galluzzo, e di due chine giovanili realizzate nella Val Trompia. Passerà qualche anno, prima che un nuovo capolavoro di Annigoni venga appeso alle pareti dell’appartamento di



5

Pietro Annigoni, *Figura di modella. Figura femminile nuda*, 1931, olio su tavola, 66 x 42 cm, Campobasso, Museo Pistilli, 18.M332-1.80.

images



6

Pietro Annigoni, *Pescatori sulla riva. Paesaggio*, 1933,
china su carta, 18 x 24,5 cm, Campobasso, Museo Pistilli, 18.M332-1.92.



7

Silvestro Pistolesi, *Autoritratto/Ritratto d'uomo*,
sanguigna su carta, 45 x 38 cm, Campobasso, Museo Pistilli, 18.M332-1.92.

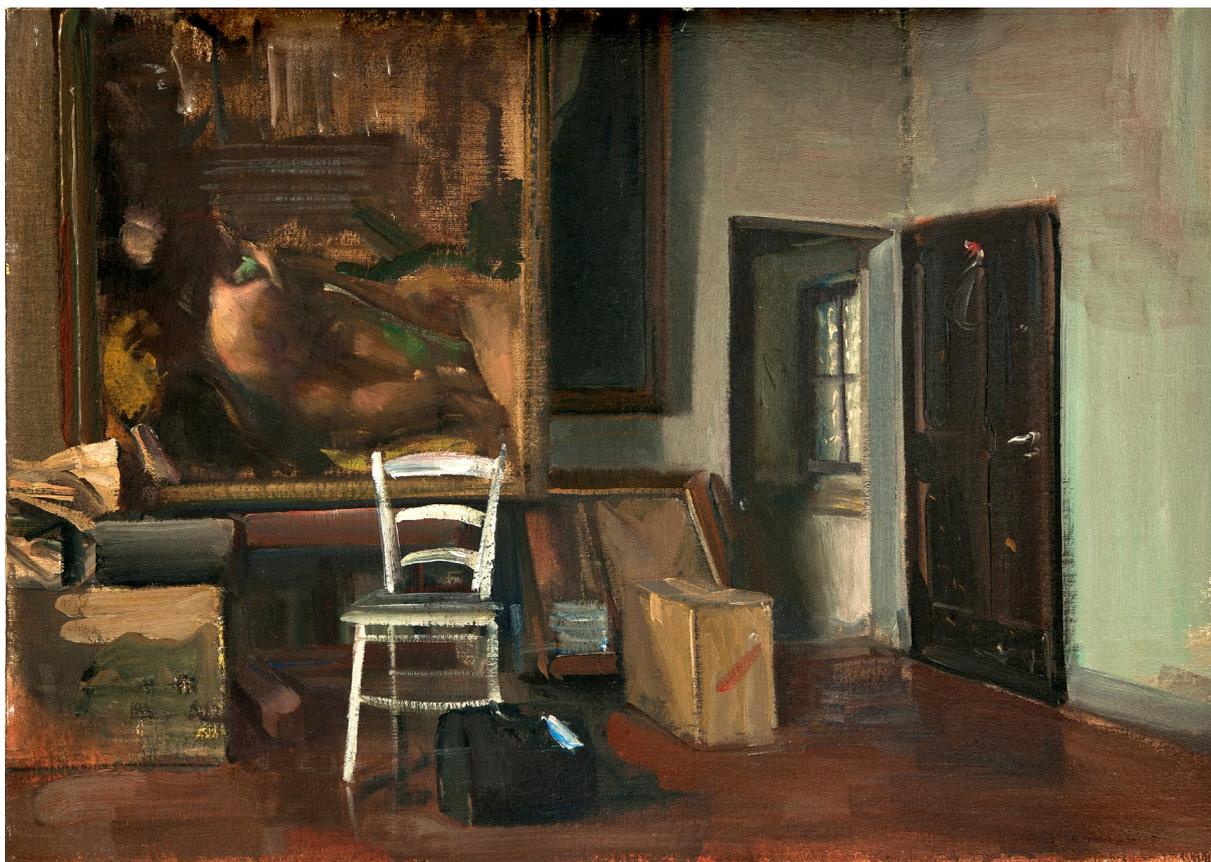
Praitano. Si tratta di un nudo di donna degli anni Trenta, acquistato nella bottega del corniciaio fiorentino Bianchi-Moscardi:

Senza firma, recava però la sua sigla, una C con tre croci; la C stava per 'Canonicus', soprannome di gioventù. Bianchi mi disse che glielo aveva lasciato un gallerista moroso a copertura di un debito contratto con lui per cornici non pagate. Gli chiesi allora se voleva venderlo e quanto ne voleva. Mi chiese una cifra possibile e con quel quadro sotto il braccio, a passo veloce, percorsi il Lungarno e le altre strade e giunsi trafelato allo studio di Annigoni. Il Maestro, in procinto di uscire per la colazione, saputo dell'acquisto, si trattenne. Riconobbe immediatamente come suo il dipinto: lo aveva eseguito in Accademia intorno al 1931, sicché, aggiunse alla sigla la firma completa, rallegrandosi poi con me per l'ottimo acquisto fatto. Con la certezza di aver guadagnato quel giorno anche un punto nella sua stima, me ne andai felice.

La frequentazione con Annigoni proseguiva negli anni successivi, con l'acquisizione di altre importanti opere: una *Natività* eseguita ad acquaforte, il *Ninfale fiesolano* illustrato e firmato dall'artista, un autoritratto a olio dei primi anni Settanta.

Ma di tutti gli acquisti, il più importante, quello su cui maggiormente converge l'entusiasmo di Praitano è *Interno dello studio con il dipinto "C'era una volta Palladio" sul cavalletto* (fig. 8), ovvero

[...] quello che sognavo, un dipinto vero, un'opera più completa del disegno di Cristina, dell'affrettato autoritratto, del nudo d'accademia, dello schizzo di San Giuseppe o della china giovanile [...] finalmente un'opera costruita partendo da un'idea, da un progetto. Quello che vidi sul suo tavolo era solo uno schizzo a matita dello studio, del luogo che avevo desiderato visitare, nel quale lo avevo conosciuto e provato emozioni, con quei pavimenti di cotto e quella porta tenuta sempre aperta, che dava sul ballatoio dal quale lui o il segretario, tirando una cordicina, aprivano la porta d'ingresso, e che dal lato opposto portava allo studiolo dove il maestro scriveva, con le pareti tutte tappezzate di ricordi. In più, stilizzato, e su un cavalletto, il grande dipinto *C'era una volta Palladio*¹⁴. Chissà se me lo avrebbe rifatto ad olio. Lo chiesi a Meacci [il segretario di Annigoni, ndr], che ammiccando mi fece cenno di attendere e con la sua calma ripeté la richiesta ricevendo in risposta un promettente movimento del capo. Tradotto ad olio su tela e con qualche particolare in più, lo ebbi dopo qualche mese.



8

Pietro Annigoni, *Interno dello studio con il dipinto C'era una volta Palladio sul cavalletto*.
Studio del pittore, 1975 circa, dipinto, 49 x 68 cm, olio su cartone telato,
49 x 68 cm, Campobasso, Museo Pistilli, 18.M332-1.41.

C'era una volta Palladio, dipinto tra i più complessi di Annigoni, fu visto dunque da Praitano mentre il pittore lo eseguiva nel 1971. Il rapporto personale instaurato con Annigoni, sul finire degli anni Settanta coinvolgeva i suoi allievi, da Silvestro Pistolesi ad Antonio Ciccone e Romano Stefanelli⁴⁵, assumendo la connotazione di un vero e proprio legame mecenatizio: nel 1985, per esempio, Praitano procurava a Pistolesi l'opportunità di esporre nei locali del Circolo Sannitico di Campobasso e l'anno successivo interessava la sede locale del Rotary Club per una rassegna dedicata a Romano Stefanelli, allora impegnato negli affreschi abbaziali di Montecassino. L'ultimo a esporre, in ordine di tempo, era Antonio Ciccone nel 1987, che in segno di riconoscenza donava alla collezione una china acquerellata.

La figura di Annigoni compare nei *Ricordi* di Praitano all'indomani della scomparsa dell'artista, avvenuta nell'ottobre del 1988:

Lo rividi così nel convento di San Marco a Firenze, ritto su una piccola impalcatura tubolare intento a ritoccare il bel Cristo che insieme alle lunette di

Caino e Abele aveva affrescato anni prima e che avevano subito qualche piccolo danno causato dall'umidità. [...] Lo ricordai anche mentre lavorava alla cupola dell'Abbazia di Montecassino dove lo raggiunsi per parlargli. Ripensai all'affresco sulla parete esterna della Misericordia, quella figura del volontario che, stremato, porta sulle spalle l'invalido e quell'Ultima cena nella piccola chiesa di Ponte Buggianese; il Beato polacco e il Cristo sulla croce nella chiesa del Santo a Padova, e la splendida pala d'altare di San Giuseppe nella chiesa di San Lorenzo a Firenze, che non sfigura affatto tra le altre fatte dai grandi del passato. Lo studio di Borgo degli Albizi però non venne chiuso. Meacci continuò ad andarci tutti i giorni e più di qualche volta sono tornato a trovarlo con qualche amico, perché egli riusciva sempre a procurarsi qualche dipinto del Maestro, o perché qualcuno lo cedeva per realizzare o da lui acquistato a qualche asta.

Queste aste sarebbero state frequentate in seguito dallo stesso Praitano. Intanto nel 1979 era morto Giuseppe Ottavio Eliseo¹⁶. Anche in questa circostanza si rifletteva il rapporto di Praitano con lo zio – “il mio amato zio” – il suo impegno attivo verso la collezione: “Mia zia mi chiese di cercare un esperto serio disposto a valutarla. Lo trovai a Firenze nel direttore della casa d'aste Pitti che, sorprendendomi, subito accettò di venire a Campobasso e, in due giorni, effettuò la catalogazione e la valutazione di ogni oggetto”.

Per volontà di Tina, moglie di Eliseo, entravano in collezione Praitano alcuni pezzi significativi: tre lavori di Romano Stefanelli, un acquerello di Consalvo Carelli, un paesaggio di Francesco Mancini (fig. 9), un paesaggio di Pietro Sassi (fig. 10), un anonimo settecentesco raffigurante Gesù tra i dottori e una *Gerusalemme liberata* poi attribuita a Filippo Falciatore.

Tra gli oggetti non catalogati compariva un dipinto seicentesco senza firma, accompagnato da un documento: “una lettera degli anni Quaranta, scritta dal direttore del Museo Nazionale di Napoli al proprietario del dipinto con l'offerta di una certa somma per l'acquisto di quella tela attribuita a Luca Giordano”. Lettera che sarà trafugata nel 1994¹⁷.

Alla metà degli anni Novanta, Tina, “avvertendo l'approssimarsi della fine”, scriveva il suo testamento, “per poter decidere, finché era in grado di farlo e nel modo che riteneva più giusto”, a chi lasciare la raccolta ereditata dal marito. A rievocare quel momento è ancora Praitano nelle sue memorie:

Anche se ero da tempo a conoscenza dell'affetto che essa nutriva per mia moglie, non avrei mai creduto che le avrebbe offerto la possibilità di scegliere e prendere per sé tutto quello che voleva. Nominando poi me esecutore testamentario, mi incaricò di vendere gli oggetti che restavano al maggior offerente e distribuirne il ricavato in un certo modo. Di quel testamento, da me deposita-



9

Francesco Mancini, *Paesaggio con carrozza*, 1899 circa,
olio su carta, 27 x 18 cm, Campobasso, Museo Pistilli, 18.M332-1.129.



10

Pietro Sassi, *All'Acqua Santa, dopo il temporale*, 1896 circa, olio su cartoncino, cm 25 x 37, Campobasso, Museo Pistilli, 18.M332-1.82.

to presso un notaio, dopo la scomparsa della zia, fu data lettura in presenza di tutti gli eredi, dopo di che, approfittando di quella riunione difficile da ripetere - alcuni risiedevano in altre città o regioni - esposi ai presenti una mia idea: per evitare lo smembramento della raccolta messa insieme con passione in tanti anni di ricerche ed anche sacrifici, avremmo potuto tentare di venderla, anche a un prezzo ridotto, ad una istituzione locale in grado di offrire con certezza la possibilità di vederla un giorno esposta in un museo. I presenti approvarono all'unanimità. Cominciarono le ricerche, le proposte e le offerte e solo dopo estenuanti trattative riuscii ad ottenere l'acquisto della raccolta Eliseo, anche se per una cifra modesta, dalla provincia di Campobasso⁸.

Tuttavia, a distanza di qualche anno, Praitano notava con disappunto come non fosse stato “fatto ancora niente”. Il suo impegno di cittadino, prima ancora che di collezionista, proseguirà nel 2013 con la donazione allo Stato della propria raccolta, rimasta fino a oggi senza una sistemazione adeguata. E allora si capisce come mai, nel 1980, a un anno dalla scomparsa di Eliseo, Giuseppe De Rubertis denunciasse “l'ingiustificabile mancanza nella nostra città, capoluogo di regione, di una pinacoteca”¹⁹.

NOTE

*Ringrazio il Ministero della Cultura (MIC) e la Direzione Regionale Musei (DRM) per la migliore riuscita di questo studio.

1 A questi si aggiungano sei opere dalla collezione di Giovanni Eliseo (fratello di Giuseppe Ottavio), donate allo Stato dal figlio Massimo nel 2012. Cfr. Catalano 2002. Si vedano anche Praitano et alii 2012, Tramontano 2012, A.A. V.V. 2015. Inoltre, Rocco 2019-2020, Cicoira 2011-2012.

2 Per approfondire le vicende del “Caffè Lupacchioli” rimando a Mastropaolo 1994 e *Id.* 2000.

3 Scrive Praitano: “Per quanto mi è dato ricordare, l’ho sempre visto su una piccola consolle di stile Impero col piano di marmo bianco. Un piatto di rame artisticamente sbalzato, del secolo scorso, faceva da sfondo e un antico porta calamai di mogano finemente intagliato, da base. Mio zio aveva sempre detto di averlo avuto da una famiglia di contadini in un paese della nostra provincia un giorno che era andato a caccia da quelle parti. Quel racconto [...] cominciava sempre allo stesso modo: ‘Avvertendo una gran sete e trovandomi lontano dal paese, mi diressi verso una casa colonica adocchiata da lontano e, [...], bussai alla porta’ [...] l’uscio gli fu subito aperto da una donna che [...], subito lo invitò ad entrare in casa. Per il repentino passaggio dalla luminosità di un mezzogiorno d’estate alla penombra di un interno con le imposte accostate, non notò subito l’oggetto sulla mensola del camino, ma appena le pupille gli si furono adattate, lo vide distintamente e ne fu subito attratto. Mal celando l’emozione, [...] con studiata ed esperta noncuranza, si avvicinò all’oggetto e lo prese tra le mani per osservarlo meglio. Poi, [...] con tutta l’accortezza del caso, cercò di sapere dalla padrona di casa come ne erano entrati in possesso, e la donna, per nulla insospettita o almeno incuriosita da quell’immediato interesse, rispose che durante l’ultima guerra lo aveva portato con sé un soldato inglese: con una squadra di militari alleati provenienti dall’Africa e diretti verso il Nord, era transitato da quelle parti e aveva soggiornato un breve periodo presso di loro. Nel ripartire ne aveva fatto dono al figlioletto di pochi anni [...]. Il destino della statuetta era ormai segnato. Infatti, dopo poco più di mezz’ora, un altro dito di vino, un’altra battuta divertente, col più accattivante dei sorrisi, le parole più convincenti e una generosa offerta al bambino diventato ormai un giovane di vent’anni, il bronzetto africano finiva nel cagnone del cacciatore. Era un bronzo del Benin”. Cfr. Praitano et alii 2013, pp. 35-37.

4 L’intero corpus grafico è stato poi donato da Giuseppe Ottavio Eliseo alla Biblioteca Provinciale Albino di Campobasso.

5 Il punto di riferimento di questo gusto eclettico era la raccolta di Giuseppe Barone, trasformata nel 1896 in Museo civico di Baranello. Cfr. Carano 1967. Scrive al riguardo Praitano: “Giuseppe Ottavio Eliseo era solito raccontarmi che la passione per le cose antiche l’aveva ereditata dal fondatore del Museo di Baranello, l’architetto Giuseppe Barone e da un suo collaboratore, il cugino Mariangelo, il quale ultimo, sorpreso dall’entusiasmo dimostrato da quel giovane per le belle arti, a quei tempi piuttosto insolito nella nostra zona, lo aveva incoraggiato e aiutato a cercare qualche primo oggetto”, cfr. Praitano et alii 2013, cit., p. 10.

6 *Ivi*, pp. 20-21.

7 *Ivi*, pp. 9-10.

8 *Ivi*, p. 10.

9 “Mi posi allora il quesito – prosegue Praitano – dire o tacere di quella firma? Decisi di tacere perché sicuramente anche chi me lo aveva venduto l’aveva acquistato come dipinto anonimo. Com’è forte il richiamo della casa da giuoco per il giocatore incallito”. Cfr. *Ivi*, cit., p. 14. Le ricerche riguardanti l’aspetto attributivo sono in corso da parte di chi scrive.

10 “Nel 1942, gli sviluppi della guerra che facevano ritenere assai probabili incursioni su Campobasso ed il sempre più avvertito scarseggiare degli alimenti fecero prendere in seria considerazione anche alla mia famiglia l’opportunità di rifugiarsi in un posto più sicuro. Fu così che, approfittando del fatto che i miei nonni materni possedevano ancora una piccola casa a Castelbottaccio ci affrettammo a trasferirci. [...] quel piccolo paese nel 1989 aveva dato i natali ad Arnaldo De Lisio, un artista che sotto la guida di maestri del calibro di Morelli, Toma e Dalbono aveva conquistato un posto di rilievo tra i buoni pittori campani del primo Novecento. Ed essendosi anch’egli trasferito con la famiglia a Castelbottaccio per gli stessi nostri motivi, ebbi modo di vederlo più volte al cavalletto, intento a dipingere angoli e scorci del suo grazioso paese. Fu per questo che appena vidi da Tito Diodati un suo autoritratto all’acquerello che lo raffigurava seduto in poltrona, con l’amato sigaro tra le dita ed il volto atteggiato a un sorriso, forse un po’ forzato ma accattivante, tutti quei ricordi mi

tornarono alla mente facendo sorgere, imperioso, il desiderio di acquistarlo, anche perché quell'autoritratto era riportato in piena pagina sulla monografia dell'artista uscita in quei giorni", cfr. *Ivi*, cit., pp. 16-17.

11 "Se non me ne fossi innamorato all'istante avrei definito saggia la decisione di non interessarmi più di dipinti, ma quel rischio non lo corsi, visto che subito cominciai a pensare a come fare per impossessarmi, senza infrangere le regole civili, di quella tela. [...] Ad ogni incontro non trascuravo di conquistarmelo nel tentativo di convincerlo a vendermi il ritratto del padre fatto da Giacomo Grosso. [...] Quando seppi che chi mi chiamava da Napoli era Tito Diodati, rimasi sorpreso. Era la prima volta che accadeva e mi meravigliai ancora di più quando conobbi il motivo di quella telefonata. Aveva trovato due piccoli dipinti di Francesco Paolo Michetti e voleva sapere se mi interessavano. [...] Dopo quindici giorni mi recai a Napoli con alcuni amici e insieme andammo a casa della sorella di uno di loro la quale con cortese insistenza volle trattenerci a pranzo. Non osai rifiutare, le chiesi però di consentirmi di telefonare ad un amico. Composi così il numero di casa Diodati ed attesi. Mi rispose la moglie che salutai e pregai di farmi parlare con il Professore. Seguì una pausa piuttosto lunga dopo la quale la signora, con voce tremante, mi informò che il marito era improvvisamente deceduto. [...] Il giorno dopo, con più calma, richiamai la signora Diodati, innanzitutto per esprimerle meglio il mio profondo rammarico per la perdita del marito e poi, cercando di farlo con tatto, per sapere qualcosa dei due Michetti. Mi consigliò di rivolgermi alla figlia. Lo feci e stabilimmo di incontrarci per parlarne. Incoraggiato dalla sua cordialità le dissi pure che il padre aveva promesso di vendermi il ritratto del nonno fatto da Giacomo Grosso per cui se non c'erano ostacoli, avrebbe potuto farlo valutare da un esperto prima di incontrarci. Fu così che sette giorni dopo entrarono a far parte della mia raccolta le opere dei due grandi artisti: Francesco Paolo Michetti e Giacomo Grosso", cfr. *Ivi*, cit., pp. 49-50.

12 Acquistata probabilmente nel 1971.

13 Una acquaforte di Annigoni [Inventario M332-1.93] e alcuni lavori di Stefanelli provengono dalla collezione Eliseo, come si ricava nei "Ricordi": "Il giorno in cui Palmiro Meacci, il segretario di Annigoni, mi accompagnò allo studio di Stefanelli, mio zio mi seguì e, meravigliandomi, si limitò a guardare e ad esprimere solo qualche complimento all'artista. Dopo di allora, sicuramente non si erano più rivisti, per cui rimasi molto stupito quando a casa sua vidi un dipinto

di Stefanelli raffigurante una giovane donna con una lunga vestaglia del più bel celeste, su uno sfondo dai magnifici colori; una veduta di Londra a guazzo dello stesso artista ed una acquaforte di Pietro Annigoni. Come erano giunte quelle opere in quella casa? Quando zio Peppino tornò a Campobasso dopo aver conosciuto Stefanelli - mi raccontò mia zia - gli scrisse una lettera di lode della sua arte e scambiò dei doni con il pittore. Oltre a sue opere si premurò di fargli giungere una incisione del suo maestro Annigoni". cfr. *Ivi*, cit., p. 37. Del ritratto di giovane donna con vestaglia non abbiamo ulteriori notizie. Va inoltre accertata la paternità di un paesaggio attribuito in collezione a un generico allievo di Annigoni.

14 Il dipinto, presentato nel catalogo della mostra per il centenario di Michelangelo e Vasari (dicembre 1975 - gennaio 1976), fu ispirato dalla vista di una villa palladiana abbandonata e deturpata dalla vicina costruzione di una palazzina moderna.

15 È interessante, al riguardo, il racconto di Praitano: "L'amico Vincenzo Ferro un giorno mi invitò a recarmi con lui a Campitello Matese, per vedere la piccola chiesa che aveva fatto costruire a sue spese e donata a quella stazione climatica. Motivo dell'invito fu il desiderio di far dipingere ad affresco una natività su una delle pareti interne di quella piccola chiesa. Ben progettata e costruita, mi piacque, perciò con entusiasmo promisi il mio interessamento. Il pensiero corse subito a Stefanelli, [...] anche perché, sapendolo ancora a Montecassino riusciva più facilmente raggiungibile. Mi recai quindi a trovarlo per parlargliene, e questo mi consentì di salire sull'impalcatura e osservare da vicino gli affreschi che stava eseguendo. La sua risposta giustificò il mio ottimismo: lo avrebbe fatto, e gratuitamente. Disse però che riteneva opportuno dare uno sguardo sia alla chiesa che alla parete da affrescare prima di ripartire per Firenze. Sarei tornato a prenderlo la domenica successiva. L'incontro a Campitello fu cordialissimo, Stefanelli osservò attentamente la cappella e la parete che avrebbe accolto l'affresco, e trovò due problemi da risolvere: una finestra da spostare e una seconda parete da sovrapporre a quella esistente inadatta a ricevere il dipinto. Dette opportuni suggerimenti su come eseguire quelle modifiche e, dopo il lauto pranzo offerto dall'amico Ferro, lo riaccompagnai a Montecassino. Durante il viaggio pensando già all'affresco da eseguire, disse che gli sarebbe piaciuto vedere i pastori con costumi molisani. Lo lasciai entusiasta. Non ho mai capito perché quella generosa offerta non sia stata poi accettata. In un primo momento si disse che avrebbero voluto sostituire la Natività con la Trasfigurazio-

ne, poi che forse l'avrebbe dipinta il prof. Pettinichchi, ma tutto molto confusamente. L'unico a riparlarmene, mettendomi in imbarazzo perché non sapevo cosa rispondergli, fu proprio Stefanelli". Cfr. *Ivi*, cit., p. 56.

16 Una mostra in omaggio di Giuseppe Ottavio Eliseo sarà organizzata nel 1980 con il patrocinio del Comitato locale della Società Dante Alighieri, presieduto da Giuseppe De Rubertis.

17 "Ricordo con chiarezza che il dipinto era stato venduto da un De Capua a mio zio e che, come allora riferito, raffigurava un membro di quell'antica famiglia napoletana", cfr. *Ivi*, pp. 42-43.

18 Cfr. *Ivi*, cit., pp. 57-58.

19 La frase, riferita a Giuseppe De Rubertis, è riportata da Michele Praitano nei *Ricordi*, cfr. *Ivi*, p. 53.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 2015: Polo Museale del Molise (a cura di), *Musei Molise*, Viterbo 2015

Carano 1967: A. Carano, *Il Museo civico di Baranello. Dono di un educatore*, Campobasso 1967

Catalano 2002: D. Catalano, *La collezione Eliseo. Un esempio di collezionismo molisano nel primo Novecento*, Campobasso 2002

Cicoira 2011-2012: M. Cicoira, *Nascita di una collezione. Michele Praitano e il Molise*, Tesi di laurea in Museologia e critica artistica e del restauro, Università degli Studi del Molise, Corso di laurea in Scienze dei beni archeologici e artistici, relatore prof. Rossano Astarita, a.a. 2011-2012.

Mastropaolo 1994: L. Mastropaolo, *Di cronaca e critica. Viaggio nel mondo delle arti visive in Molise dal Fascismo ad oggi*, Edizioni d'arte AXA, Roma 1994

Mastropaolo 2000: L. Mastropaolo, *Arti visive nel Molise 1920-1950*, Campobasso 2000

Praitano et alii 2012: *I Colori delle Emozioni. Il collezionismo di Giuseppe Ottavio Eliseo e Michele Praitano per Campobasso e il Molise*, catalogo della mostra (Campobasso, Museo Pistilli, 30 maggio - 31 dicembre 2012), a cura di Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici del Molise, Campobasso 2012

Praitano et alii 2013: M. Praitano, M. Cicoira, O. Scotto di Vattimo (a cura di), *Ricordi in libertà. La collezione d'arte di Michele Praitano*, Campobasso 2013

Rocco 2019-2020: Y. Rocco, *La collezione Eliseo-Praitano: dal collezionismo all'allestimento contemporaneo*, Tesi di laurea in museologia, Università degli Studi del Molise, Corso di laurea magistrale in Letteratura e Storia dell'Arte, relatore prof.ssa Camilla Fiore, a.a. 2019-2020

Tramontano 2012: A. Tramontano (a cura di), *Palazzo Pistilli: collezioni di emozioni*, in *Diario di viaggio tra i musei della Provincia di Campobasso*, Campobasso 2012



ISSN n. 2533-2015

Images
è pubblicata a Firenze
dalle Gallerie degli Uffizi

Direttore responsabile
Eike D. Schmidt

Redazione
Dipartimento Informatica e Strategie digitali